

**Messico**  
Alta affluenza alle urne

**CITTÀ DEL MESSICO.** Trenta milioni di messicani hanno votato, ieri, nelle elezioni per il nuovo presidente della Repubblica e rinnovare il Parlamento. Alcuni risultati parziali si conosceranno soltanto oggi, nella tarda mattinata, mentre per i definitivi bisognerà attendere fino a domenica. Gli ultimi sondaggi precedenti al voto confermano un dato politico nuovo nella situazione messicana: la flessione del Pri, il partito rivoluzionario istituzionale insediato al potere dal 1929. Il candidato governativo Carlos Salinas de Gortari, non dovrebbe avere difficoltà ad essere eletto ma, per la prima volta, senza la larga maggioranza assoluta conquistata dai suoi predecessori. Un regime verso il tramonto, o comunque costretto a gestire il sistema pluralista che si prevede uscirà dalle urne. Gli ultimi pronostici attribuiscono a Salinas de Gortari una percentuale che sfiora il 50%; a sinistra, il Fronte democratico nazionale, che raggruppa diciotto partiti e gruppi progressisti, otterrebbe il 20 e il 25%; mentre a destra il Partito d'azione nazionale (Pan), avrebbe una percentuale variabile tra il 12 e il 17% dei suffragi.

La battaglia politica fra i tre candidati ha ridotto sensibilmente il numero delle astensioni, e dai primi dati ufficiali, oltre il 70% dei messicani sarebbe andato alle urne. I candidati dell'opposizione temono grosse frodi elettorali che consentano al Pri di mantenere le precedenti votazioni plebiscitarie o, comunque, un risultato che riduca la prevista flessione. La giornata elettorale è stata caratterizzata da molte denunce di urne manipolate, elettori che avrebbero votato più volte e schede prelevate, ma è ancora presto per valutare le dimensioni del fenomeno.

**La capitale armena in sciopero**  
L'esercito carica i dimostranti  
Si parla di tre morti e di molte decine di feriti

**A Erevan battaglia all'aeroporto**

Situazione drammatica a Erevan, di nuovo in sciopero generale dopo che l'esercito era intervenuto per stroncare il blocco dell'aeroporto civile della capitale. Si parla di un morto, un giovane di 22 anni, e di svariate decine di feriti. Un portavoce ufficiale rivela che un morto c'è stato, ma nella città di Massis. Anche nel Nagorno-Karabakh lo sciopero è generale. Convocato d'urgenza l'attivo del partito.

**GIULIETTO CHIESA**

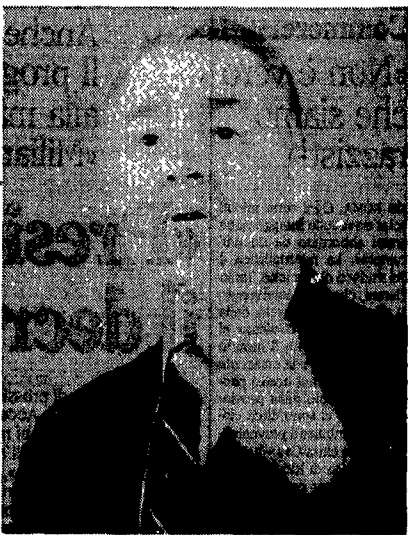
Nuovo grave avvitamento della crisi armena. Violenti scontri si sono verificati l'altro ieri attorno all'aeroporto di Erevan dopo che l'esercito aveva cercato di sciogliere una manifestazione che bloccava le piste e paralizzava il traffico aereo. Secondo fonti indipendenti vi sarebbero stati anche dei morti - da uno a tre, secondo le stesse fonti - e svariate decine di feriti. Il portavoce del ministero degli Esteri, Vadim Perilev, ha invece detto ieri, che non si segnalano vittime tra i dimostranti, ammettendo tuttavia che un morto c'è stato nella cittadina di Massis, in seguito ad «atti di teppismo». Formula che segnala l'esistenza di disordini anche nei centri minori. Perilev ha parlato di «36 persone che hanno avuto bisogno di assistenza medica», mentre Igor Muradian - uno dei leader del comitato di lotta - ha parlato di almeno 80 feriti. La Pravda di ieri, in una breve corrispondenza da Erevan, aveva dato notizia della manifestazione, senza fornire particolari su ciò che era accaduto in seguito e limitandosi a riferire che «sono state prese misure per ripristinare l'ordine». Gli scontri sarebbero durati dalle sei alle otto di



Dinanzi al palazzo dell'Opera di Erevan migliaia di armeni hanno manifestato il 13 giugno in favore del Nagorno Karabakh

un giovane di 22 anni, Khacig Zakharian (lo ha detto all'agenzia Afp Ambarzum Jalalian, uno dei capi del movimento). Lo sciopero era cominciato a Erevan fin da sabato scorso, subito dopo la conclusione della XIX conferenza del partito, quando tra la popolazione si era diffusa l'insoddisfazione per il contenuto della risoluzione sui problemi del rapporto tra le nazionalità. La Pravda e il Tjud ammettevano ieri che l'appello allo sciopero era stato purtroppo accolto. Ma fino a lunedì si era trattato di uno sciopero parziale, che non investiva la distribuzione dei generi alimentari, i servizi

sanitari e i trasporti, mentre numerose fabbriche avevano continuato a lavorare. Ieri invece lo sciopero è stato totale per tutta la giornata. Anche nel Nagorno-Karabakh la situazione sarebbe ormai al calor bianco, tanto da costringere il primo segretario del partito, Pogolian, a convocare d'urgenza l'attivo del partito per fare fronte all'emergenza. Stepankert è presidente in forze dall'esercito, e i centri minori. Il movimento aveva affisso manifesti con una piattaforma - scrive la Pravda che rivendicava al primo punto «l'immediato passaggio del Nagorno-Karabakh sotto amministrazione armena». Altre richieste della piattaforma erano: un preciso giudizio politico sui fatti di Sumgait (dove avvenne il pogrom antiarmeno) e la immediata trasmissione degli atti del processo contro i responsabili al Soviet supremo dell'Urss. In altri termini era la richiesta di sottrarre il processo ai giudici di Sumgait, per una specie di legittima sospizione.



Il generale Edwin Meese

**Meese si dimette e Bush sospira di sollievo**

**MARIA LAURA RODOTA**

WASHINGTON. «Ed ha fatto la cosa giusta, e gli auguro ogni bene», ha commentato telegrafico il vicepresidente George Bush. Ma al suo quartier generale, riferisce chi c'è stato, nessuno nasconde la soddisfazione, e il sollievo, per le dimissioni, annunciate lunedì pomeriggio, del ministro della Giustizia. Dimissioni che da mesi venivano chieste a gran voce da molti; soprattutto, paradossalmente, da molti repubblicani. Perché la presenza nell'amministrazione Reagan di Edwin Meese, sotto inchiesta per sospetti di corruzione, attacco, critica, sfottuto, stava danneggiando il governo, il partito al governo, e il candidato che, numero due di Reagan, vorrebbe insediarsi alla Casa Bianca nel gennaio prossimo. Appunto Bush. Perfino il più recente ex capo di gabinetto di Reagan, Howard Baker, ha dichiarato pubblicamente: tempo fa che Meese era una voce in passivo per la campagna presidenziale di Bush. Meese, però, si era ripetutamente rifiutato di andarsene. E il suo grande protettore Ronald Reagan, che lo conosce da quando lui era governatore della California - Meese un avvocato di Sacramento (e che nel 1985 lo ha voluto a tutti i costi alla Giustizia, imponendogli a un Congresso riotoso), gli aveva sempre confermato il suo appoggio. Lo ha fatto un'altra volta subito dopo che Meese, in una conferenza stampa tenuta in California, ha dato l'annuncio di dimissioni. Meese ha sostenuto il presidente, è stato un ministro della Giustizia «maledeamente bravo».

Dimissioni a sorpresa, quindi, ma opportunamente rese note poche ore dopo un altro annuncio, quello del procuratore speciale James McKay, il quale ha concluso un'inchiesta (la seconda) su presunte irregolarità di Meese. Contro cui le accuse in circolazione sono molte: per le trattative sulla costruzione di un oleodotto in Irak, su pressioni indebitate di sua moglie Ursula sullo stesso dipartimento della Giustizia, e soprattutto sullo scandalo Wedtech (compagnia newyorkese ora deluita, specializzata in appalti - dub-

bi - per la difesa), per il quale è già stato condannato un deputato democratico, Mario Biaggi del Bronx. Indagando sui rapporti di Meese con un consulente della Wedtech, a con il suo avvocato e faccendiere Bob Wallach, coinvolto nell'abortito affare dell'oleodotto, McKay non ha trovato gli estremi per rinviare a giudizio il ministro; ma nelle 830 pagine del rapporto, che verrà reso pubblico venerdì, il procuratore avanza molti dubbi sulla condotta, e sul codice etico di Meese. Che ha comunque dichiarato di sentirsi «vendicato» dai risultati del rapporto; e di poter ora ritirarsi a vita privata (magari lavorando per il settore privato).

Poco amichevoli, ovviamente, i commenti di parte democratica su queste dimissioni che, dicono in tanti, sono arrivate troppo tardi. Il figlio di Reagan, Howard Baker, ha dichiarato pubblicamente: tempo fa che Meese era una voce in passivo per la campagna presidenziale di Bush. Meese, però, si era ripetutamente rifiutato di andarsene. E il suo grande protettore Ronald Reagan, che lo conosce da quando lui era governatore della California - Meese un avvocato di Sacramento (e che nel 1985 lo ha voluto a tutti i costi alla Giustizia, imponendogli a un Congresso riotoso), gli aveva sempre confermato il suo appoggio. Lo ha fatto un'altra volta subito dopo che Meese, in una conferenza stampa tenuta in California, ha dato l'annuncio di dimissioni. Meese ha sostenuto il presidente, è stato un ministro della Giustizia «maledeamente bravo».

Dimissioni a sorpresa, quindi, ma opportunamente rese note poche ore dopo un altro annuncio, quello del procuratore speciale James McKay, il quale ha concluso un'inchiesta (la seconda) su presunte irregolarità di Meese. Contro cui le accuse in circolazione sono molte: per le trattative sulla costruzione di un oleodotto in Irak, su pressioni indebitate di sua moglie Ursula sullo stesso dipartimento della Giustizia, e soprattutto sullo scandalo Wedtech (compagnia newyorkese ora deluita, specializzata in appalti - dub-



Migliaia di lavoratori di Borovo in corteo per le vie di Belgrado

**Esplode la crisi politica ed economica in Jugoslavia**  
**Migliaia di operai assaltano il Parlamento a Belgrado**

«Migliaia di operai in sciopero hanno invaso la sede del Parlamento federale jugoslavo. Un fatto senza precedenti che dà un'idea della gravità della crisi sociale nel paese. I lavoratori, che hanno sgomberato i locali dopo mezz'ora, protestavano per i bassi salari e lo stato di sfascio in cui versa la loro azienda, il calzaturificio «Borovo», Belgrado vive ore di tensione.

**GABRIEL BERTINETTO**

ROMA. Sono giorni difficili per la Jugoslavia che tenta di rinnovarsi, ma non riesce ancora a venire a capo dei suoi immensi problemi politici, economici, sociali. Ieri è accaduto un fatto di eccezionale gravità. Migliaia di operai, esasperati per la crisi della loro azienda ed incrementi dei prezzi non compensati da adeguati aumenti salariali, hanno invaso la sede del Parlamento federale occupandone i locali per una buona mezz'ora. Si sono allontanati solo dopo avere ottenuto l'assicurazione che saranno ricevuti da alcuni alti dirigenti politici. I dimostranti erano giunti a Belgrado la notte precedente da Vukovar, in Croazia, dove ha sede la loro ditta, il calzaturificio «Borovo». I loro rappresentanti si erano poi incontrati con una delegazione governativa di cui faceva parte anche il vicepresidente del Parlamento federale Spasoje Medenica. Ma la riunione non aveva portato a risultato alcuno.

L'assalto al Parlamento ha colto di sorpresa gli agenti di guardia. Gli 8000 dipendenti della «Borovo», calati su Belgrado con il loro fardello di frustrazioni e preoccupazioni per il futuro, avevano appena appreso che i colloqui tra i loro emissari e le autorità politiche si erano conclusi con un nulla di fatto. Erano al quinto

giorno di sciopero, loro e i quindicimila compagni rimasti a Vukovar. Molti avevano passato la notte, in bianco nel parco adiacente alla «Casa del sindacato», dove alle tre antelucane erano iniziate le trattative. Quando si è sparsa la voce che i negoziati erano falliti tra la folla è corso un brivido di rabbia e di delusione. Il palazzo dell'Assemblea federale è lì a due passi. La marea umana, rispondendo a parole d'ordine maturate lì per lì, senza un disegno preciso, vi si è rovesciata dentro inarrestabile sotto lo sguardo sbalordito dei custodi, che non si erano mai trovati a fronteggiare un evento del genere. Hanno gridato ancora una volta le loro richieste: aumenti salariali del 100%, erogazione per intero della paga di giorno corrisposta per ora solo in parte, modifiche al programma di austerità del governo. Hanno urlato frasi ostili all'indirizzo del ministro per il commercio con l'estero Nenad Krekic, ex-direttore della loro fabbrica. Poi le forze di sicurezza sono arrivate in gran numero e i manifestanti si sono lasciati convincere a sgomberare.

L'invasione del Parlamento è stato il gesto più clamoroso in una serie oramai ininterrotta di scioperi e proteste che logora il paese da due anni. Da un mese a questa parte la situazione si è fatta particolarmente tesa. Proprio ieri sono scesi in lotta duemila operai di una fabbrica tessile di Vardzin, presso Zagabria, che hanno marciato per le strade al grido: «Pane e lavoro». Belgrado ha varato drastiche misure economiche antinflazionistiche, svalutando il dinaro ed imponendo alle industrie di legare strettamente ogni aumento di paga agli incrementi di produttività. Contemporaneamente ha liberalizzato i prezzi di molti beni. Scelte che potrebbero forse dare i loro frutti in futuro, ma al momento le condizioni di vita risultano aggravate per gran parte della popolazione. Soprattutto appare sempre più chiaro che nessuna riforma economica può funzionare se non si procederà anche a coraggiose riforme di natura politica.

**I tre tecnici italiani rapiti in Etiopia**  
**Andreotti: 'Mi impegno per la vita degli ostaggi'**

Andreotti assicura alle famiglie dei tre italiani rapiti in Etiopia il suo personale impegno per la loro liberazione e informa la commissione Esteri del Senato di avere proposto ai presidenti delle due Camere l'invio di una delegazione di parlamentari nella valle del Beles. Il senatore Boffa illustra un progetto del Pci per facilitare una soluzione del conflitto tra Etiopia e indipendentisti eritrei.

valle del Beles. Essa dovrà esprimere «un parere mediato e approfondito sull'azione da intraprendere nel prossimo avvenire». Per il momento comunque Andreotti non ritiene «si debbano adottare decisioni formali che modifichino il nucleo centrale degli interventi» in quella parte dell'Africa. Intervendendo nel dibattito il senatore Giuseppe Boffa ha dichiarato di condividere la proposta di inviare una delegazione parlamentare, ma ha chiesto una riconsiderazione del programma per la valle del Beles e ha sollecitato il governo a intraprendere una forte iniziativa per sbloccare la situazione. Boffa ha illustrato alcuni punti di una possibile iniziativa italiana. In primo luogo il nostro governo dovrebbe farsi promotore di una tregua nella lotta armata tra esercito etiopico e guerriglieri eritrei, al fine di consentire il flusso di aiuti umanitari a tutte le regioni in cui si combatte. Bisognerebbe poi stimolare un negoziato tra le parti in vista di un reciproco riconoscimento. Infine l'Italia potrebbe offrire i suoi buoni uffici ai contendenti avendo come punto di riferimento il diritto dei popoli all'autodeterminazione e i legittimi interessi degli Stati dell'area, l'Etiopia in primo luogo, poiché nessuno ha interesse che si giunga a una lacerazione dello Stato etiopico.

ROMA. Il ministro degli Esteri Giulio Andreotti ha illustrato alla commissione Esteri del Senato gli indirizzi della politica italiana nel Corno d'Africa, ed ha confermato il suo personale impegno alle famiglie dei tre tecnici italiani rapiti in Etiopia (Barone, Bellini, Micelli) per la loro liberazione, «come è più ancora che se si trattasse di miei familiari». Il ministro ha parlato di «azioni ed interventi, noti e meno noti, diretti e indiretti, che sono tuttora in atto». «Tutti i particolari di tali iniziative - ha sottolineato - non potrebbero essere rivelati senza rendere ancora più arduo il compito di chi è impegnato nella ricerca di una soluzione. L'esigenza di mantenere il riserbo per la tutela dell'incolumità personale dei rapiti è sentita e rispettata del resto da tutti i governi che si trovano di fronte ad analoghe situazioni. Posso dire peraltro che tutti i possibili canali sono stati esplorati, che alcuni continuano a essere seguiti e che siamo pronti a percorrere qualsiasi via suscettibile di condurre a una

positiva soluzione della vicenda». Il capo della diplomazia italiana ha però insistito sulla validità della presenza delle ditte italiane nella valle del Beles. «Salvo che i nostri operatori desiderino essi stessi di rientrare - è il parere di Andreotti - reputo che sarebbe gravissimo, sarebbe anzi un genocidio, abbandonare alcune migliaia di creature umane che noi possiamo invece salvare e avviare allo sviluppo». Tuttavia, ad attenuare l'affermazione precedente, Andreotti ha informato la commissione Esteri del Senato che «se si dimostrerà opportuno in base agli accertamenti in corso, si potrà anche restringere il progetto, in modo da lasciare fuori aree di montagna e a ridosso della montagna nelle quali sembra che gli abitanti siano storicamente legati di una impermeabilità a qualunque contatto esterno».

Andreotti ha anche informato di avere scritto ai presidenti delle due Camere per sottoporre loro la richiesta di designare una delegazione di parlamentari che si rechi nella

**Nel campo di Burj el Baranjeh 300 combattenti di Arafat passano ad Abu Musa**  
Ora le truppe di Damasco controllano quasi tutto il Libano. Provocazioni a Gerusalemme

**Beirut, la Siria in posizione di forza**

Più di trecento feddayn, fedeli ad Arafat, sono passati nelle file dei seguaci del dissidente filossiriano Abu Musa. Lo ha annunciato ieri mattina nella capitale libanese la radio musulmana «Voce della Nazione». Secondo l'emittente gli ultimi combattenti di Al Fatah che sono ancora a Burj el Baranjeh si sono dichiarati disponibili a lasciare il campo nelle prossime ore.

la Siria e del suo presidente Assad.

Ieri anche il quotidiano «As Safir» ha scritto che «300 palestinesi di Arafat sono già usciti dal campo ed ora si sono schierati dalla parte di Abu Musa». E anche il giornale dice che sono in corso contatti per evacuare gli altri feddayn (sembra che non siano più di trenta, quaranta) rimasti a Burj el Baranjeh. L'emittente «Voce del Libano» ha riferito che sarebbero già stati fatti i nomi dell'Algeria e della Tunisia come i paesi che potrebbero ospitare i combattenti «realisti» di Arafat.

Hanno abbandonato il campo anche i 27 osservatori libanesi che nei giorni scorsi erano entrati a Burj el Baranjeh. Lo hanno fatto in segno di protesta per le continue violazioni del cessate il fuoco da parte dei fratelli palestinesi. Prima della resa della grande maggioranza dei feddayn di Al Fatah, l'artiglieria pesante di Abu Musa aveva continuato a martellare Burj el Baranjeh dalle montagne druse dello Chouf. Numerosi colpi di cannone erano caduti in mezzo al campo mentre anche i cecchini erano tornati in azione appostandosi intorno alle strade principali che conducono verso la periferia sud.

Per quanto riguarda la situazione nei territori occupati di Cisgiordania e Gaza vanno sottolineate due provocazioni belle e buone dello Shin-Bet (servizi di sicurezza interni) israeliano. Il comando clandestino della rivolta aveva infatti diffuso il comunicato numero 21 invitando la popolazione palestinese a boicottare i prodotti israeliani. Ma ecco subito dopo apparire una nuova versione del comunicato, molto più duro, in cui si invitavano i palestinesi ad una settimana consecutiva di sciopero. Ma sono stati alcuni giornali israeliani stessi a mettere in dubbio l'autenticità del nuovo comunicato. L'obiettivo sarebbe quello di creare confusione tra i palestinesi e dare ad essi l'impressione che

la direzione della rivolta sia diversa.

La seconda «provocazione» è avvenuta a Salfit, nei pressi di Nablusa, dove agenti dello Shin-Bet, spacciandosi per giornalisti della rete televisiva americana Abc, hanno arrestato un ragazzo sospettato di aver lanciato una bottiglia incendiaria. Il presidente del network americano ha inviato una protesta al governo israeliano. Intanto ieri decine di fedeli musulmani hanno tentato di allontanare con la forza dalla spianata delle moschee di Al Aqsa e della Rocca un gruppo di ebrei ortodossi, appartenenti al movimento nazionalista «fedeli del monte del Tempio».